

## Cento anni di movimento sindacale e operaio

Alexander Höbel

Dopo il *boom* degli anni sessanta-settanta, cui è seguito un calo d'attenzione nel periodo successivo, da qualche tempo è in corso una ripresa degli studi sulla storia del movimento operaio e sindacale che costituisce il retroterra per una nuova riflessione su vicende che hanno permeato di sé l'intera storia del Novecento. Il centenario del primo sciopero generale italiano e soprattutto quello della nascita della Cgil hanno rappresentato momenti importanti di questo rilancio, di cui la Fondazione Giuseppe Di Vittorio ha costituito un essenziale punto di raccordo e coordinamento. Molte sono anche le ricerche periferiche, individuali o promosse da singole strutture sindacali che, assieme agli studi di carattere accademico, al rinnovato interesse di molti giovani ricercatori e a una memorialistica sempre più vasta, danno il quadro di tale ripresa, di cui la crescente disponibilità di fonti archivistiche costituisce un presupposto essenziale.

Per tentare dunque di tracciare un bilancio degli studi dell'ultimo ventennio e, al tempo stesso, indicare nuovi spunti di analisi e nuove prospettive di ricerca, si è tenuto presso l'Università di Teramo, il 16 e 17 maggio scorsi, un seminario dal titolo "La storiografia del movimento sindacale e operaio. Bilanci e prospettive". L'incontro — organizzato dal dipartimento di Storia e Critica della politica della facoltà di Scienze politiche assieme alla Fondazione Di Vittorio e coordinato da Adolfo Pepe — si è articolato in due fasi: nove relazioni su altrettanti, attuali, filoni di ricerca e un momento di confronto collettivo.

Nella prima relazione (*La storia del sindacato: territori, categorie, confederazioni*) Stefano Musso ha analizzato il rapporto confederazioni/federazioni di categoria, ponendolo in parallelo con quello tra contratto nazionale e contrattazione articolata: da una prima fase di netta prevalenza dell'elemento centralistico sia all'interno dell'organizzazione sindacale sia nel modello di contrattazione, si passa negli anni sessanta (a partire dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel 1963) all'acquisizione di un peso crescente delle federazioni di categoria e della contrattazione articolata. Ciò che rimane costante è però la *pluralità* di mondi del lavoro, molto diversi quanto ad ambiente sociale e condizioni lavorative, con forti differenze territoriali anche all'interno delle categorie stesse. In tale contesto, l'azione del sindacato è stata dunque quella di cercare di *coordinare e unificare queste diversità*, puntando a livellare le condizioni sulla base dei parametri più alti e al tempo stesso di superare i particolarismi.

Lo stretto legame dei sindacalisti con il mondo della politica e con precise appartenenze ideologiche e culturali, accanto però a una netta specificità dell'essere sindacalista, è stato messo in luce da Maurizio Ridolfi, che si è soffermato su *Le biografie dei sindacalisti*. Si tratta — ha sottolineato il relatore — di storie di veri e propri gruppi generazionali in cui la diversità tra una generazione e l'altra appare piuttosto marcata, sebbene alcune figure fungano da elementi di continuità e trasmissione di una certa cultura sindacale. Riguardo alla

“generazione dei fondatori”, spesso autodidatti e spesso anche dirigenti politici, Ridolfi ha citato il libro di Giuseppe Maria Longoni su Ettore Reina (*La voce del lavoro. Vita di Ettore Reina (1871-1958)*, Roma, Ediesse, 2006) e quello su Argentina Altobelli curato da Silvia Bianciardi (*Argentina Altobelli: dalle carte della Fondazione Filippo Turati*, Manduria, Lacaita, 2002). La seconda generazione è quella di Di Vittorio, sul quale, agli studi di Michele Pistillo, Pietro Neglie ecc., si è aggiunto il volume di Antonio Carioti (*Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino, 2004) che allarga il quadro a un intero gruppo dirigente. Il primo segretario della Cgil è appunto una delle figure di riferimento e di collegamento tra generazioni; non a caso già negli anni settanta le testimonianze di Luciano Lama e Silvio Trentin sottolineavano la forte influenza che esercitava sui nuovi quadri. Questi ultimi, esponenti della “terza generazione” — quella della Resistenza e della Costituzione —, negli anni sessanta diventano sempre più coscienti del nuovo protagonismo assunto dal movimento operaio e dalla classe operaia stessa, fino alla “rottura” del 1968-1969. Lama (si veda il recente *Luciano Lama. Sindacato, “Italia del lavoro” e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, a cura di Maurizio Ridolfi, Roma, Ediesse, 2006) appare come la figura che cerca di “traghetare” il sindacato in questa trasformazione, scontrandosi con un contesto sociale e politico sempre più ostile e complesso. Quanto alle biografie di gruppo o di genere, rilevanti sono il *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970* (a cura di Roberto Giulianelli e Massimo Papini, Roma, Ediesse, 2006), che consente di gettare uno sguardo sui quadri intermedi e locali, e le ricerche di Lucia Motti, Simona Lunadei e Maria Luisa Righi sulle donne nella Cgil e nel movimento operaio in generale (S. Lunadei, L. Motti, M.L. Righi, *È brava ma... donne nella Cgil*, Roma, Ediesse, 1999; L. Motti, S. Lunadei, *Cent'anni fa: donne e lavoro nell'Italia del Novecento*, Verona, Artgrafica, 2000). In definitiva — secondo Ri-

dolfi — la tendenza è quella di un passaggio da una storia politica a una storia sociale e culturale del sindacato e dei sindacalisti, protagonisti della vita pubblica, a livello aziendale, locale o nazionale.

L'idea del sindacato come “unificatore delle differenze” è stata approfondita da Lorenzo Bertucelli (*La storia della Cgil*), che ha evidenziato l'intreccio tra vicende politiche e questioni sindacali, con particolare riferimento al processo di *decision-making* e all'applicazione delle decisioni stesse. Per il relatore, occorre pertanto una storia non *meno*, bensì *più* politica dei gruppi dirigenti della Cgil, che si avvalga di nuove fonti ma anche di un uso più completo delle fonti primarie tradizionali, a partire dal suo archivio storico e in particolare dai verbali delle riunioni dei gruppi dirigenti. In questo intreccio tra storia politica e sindacale rimane da approfondire la vicenda della Cgil negli anni settanta, allorché si tentò la costruzione di un modello di politica sindacale nuovo, che fosse adeguato a rispondere alla crisi italiana e prevedesse una partecipazione del sindacato al riassetto politico e istituzionale dello Stato; alla sconfitta di quel progetto seguì una fase di disorientamento, che — si potrebbe aggiungere — non a caso fu comune anche al Pci e a tutta la sinistra che si era mossa in quel quadro strategico e non si riconosceva più nella “modernizzazione” neoliberalista e craxiana.

Se il legame tra storia sindacale e politica è dunque così stretto, si tratta di un problema reale quello sollevato da Luca Baldissara nella sua relazione (*Lavoro, impresa, relazioni industriali*), e cioè la scarsa comunicazione tra la storiografia sindacale e quella generale o generalista sull'Italia contemporanea, che rischia di creare una frattura, una vera e propria “separazione”, tra i due piani. Al contrario, anche per Baldissara l'intreccio è forte, e non riguarda solo la politica in senso stretto, ma la vicenda complessiva del paese. Basti pensare al legame tra conflitto sociale e questione democratica, laddove — per esempio — i lavori di Giuseppe Berta sulla Fiat (*Mirafiori*, Bologna, Il Mulino,

1998; *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat, 1919-1979*, Bologna, Il Mulino, 1998) mettono in luce un aspetto emblematico di una democrazia incompiuta, che a sua volta genera una diffusa e quasi endemica conflittualità. Un primo passo in avanti si compie con la legittimazione politica del movimento operaio, e tuttavia la conflittualità resta come effetto di un quadro istituzionale inadeguato, che è poi espressione concreta della resistenza di lunga durata del padronato italiano nei confronti del riconoscimento del suo antagonismo sociale e dei suoi diritti. Ne sono derivati la forte politicità del conflitto sociale e una ristrettezza di "margini di riformismo" anch'essa endemica, sebbene la "giuridificazione" del rapporto di lavoro e la graduale affermazione di regole e diritti abbiano in qualche modo costruito anche in Italia le basi di un "capitalismo incivilito", per dirla con Donald Sassoon. In questo quadro, Baldissara sottolinea anche il difficile rapporto tra identità operaia e società dei consumi, laddove — dopo fasi di scontro e di mediazione — la pervasività del modello acquisitivo sembra prevalere.

Alcune delle relazioni successive si sono mosse sul versante della storia sociale. Gloria Chianese ha affrontato il tema *Lavoratrici e sindacaliste* individuando tre fili conduttori: quello delle diverse funzioni lavorative svolte in particolare dalle donne nel corso del Novecento (mondine, tessili, ecc.); lo sviluppo della *cultura della cittadinanza*; la figura della *donna sindacalista*. Quest'ultima è oggetto di numerosi studi (ma anche di memorie autobiografiche) recenti, che riguardano sia dirigenti sindacali di primo piano (da Adele Bei alla stessa Altobelli), sia quadri intermedi e locali. In generale — secondo Chianese —, la maturazione della storiografia di genere ha pienamente collocato la storia delle donne al di là delle sfere del privato e della famiglia, in un legame ormai largamente acquisito con la storia della sfera pubblica e politica. Sul piano delle figure lavorative, fondamentale appare il ruolo delle dipendenti del terziario: impiegate, ma anche

maestre, infermiere e così via. Resta infine la necessità di far emergere un lavoro poco riconosciuto, che in molti casi è la somma e la commistione di diversi lavori.

Di taglio storico-sociale è anche la relazione di Ornella Bianchi su *Lavoro ed emigrazione*, che ha preso le mosse dalla stagione di studi degli anni settanta, in cui si esaminavano gli effetti delle migrazioni sulle comunità di partenza (oltre che su quelle d'arrivo). Dopo averne sottolineato gli elementi di arretramento sociale e culturale, Bianchi ha messo in luce come negli studi successivi — in particolare quelli di Emilio Franzina (*L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Paese, Pagus, 1992; e il volume da lui curato *Racconti dal mondo*, Sommacampagna, Cierre, 2004) — si sia prestata maggiore attenzione alle ricadute positive dell'emigrazione, non solo in termini economici (le "rimesse" degli emigrati) ma anche sociali e culturali (modernizzazione e mutamento dei costumi).

Un'analisi più ravvicinata consente dunque di acquisire un punto di vista più complesso e di considerare anche le trasformazioni all'interno delle famiglie e delle comunità di partenza. Si corre il rischio, tuttavia, di un eccessivo localismo della ricerca. Un buon esempio di sintesi appare il lavoro curato da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e dallo stesso Franzina sulla *Storia dell'emigrazione italiana* (Roma, Donzelli, 2001-2002). Importanti passi in avanti si sono fatti anche sul tema del rapporto tra emigrazione e integrazione europea, indagato tra gli altri da Federico Romero (*Emigrazione e integrazione europea*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991). Su questo decisivo problema resta invece ancora inevasa l'esigenza di una ricostruzione organica dei movimenti migratori più recenti, oltre che delle politiche sindacali. Importante, in ogni caso, è l'approccio comparato, in grado di valutare le strategie dei sindacati dei vari paesi europei.

Sul tema *I sindacati in Europa* si è soffermato Pasquale Iuso, che ha toccato varie questioni.



In primo luogo, il problema del rapporto sindacati-partiti, da esaminare in chiave comparativa per coglierne i principali punti di svolta; quindi, l'atteggiamento delle forze sindacali rispetto al processo d'integrazione europea. Un problema, questo, che è stato oggetto di vari studi negli ultimi anni, dai quali è spesso emerso il mutamento di tale posizione, in genere manifestatosi nei sindacati ancor prima che nei partiti politici di riferimento. C'è poi la questione, ad esso collegata, del ruolo dei sindacalisti negli organismi sovranazionali. Sul tema del rapporto con l'Europa, Iuso ha citato in particolare il volume di Adele Maiello (*Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002), sottolineando quanto questo sia un filone di ricerca fecondo e di cui sono auspicabili ulteriori sviluppi.

La stessa esigenza è emersa sia dalla relazione di Antonio Canovi su *Le fonti orali*, di cui si è auspicata la creazione di un archivio o un *database* complessivo; sia da quella di Giorgio Roverato su *Archivi sindacali e storia economica*, centrata in particolare sulle fonti del Petrolchimico di Marghera, a partire dalle quali si possono ancora approfondire varie questioni, dalla condizione operaia ai problemi legati alla salute dei lavoratori, alle lotte degli anni passati.

La seconda parte del seminario ha visto invece una discussione collettiva, cui hanno partecipato studiosi ed ex dirigenti sindacali, che ha ripreso e sviluppato molti dei temi affrontati nelle relazioni. Giuseppe M. Longoni, per esempio, ha concordato sul fatto che ispirazione costante del sindacato in Italia sia stata il tentativo di giuridicizzare e "civilizzare" il rapporto di lavoro, mettendo in luce l'andamento ciclico delle modalità di organizzazione sindacale, ma anche delle forme di protezione sociale affermatesi nel corso del secolo. Piero Boni, già vicesegretario della Cgil, ha condiviso le preoccupazioni per l'insufficiente incidenza della storiografia sindacale sulla storiografia generalista, ribadendo che la storia del sindacato non riflette solo le vicende della contratta-

zione, bensì quelle della democrazia stessa nel nostro paese, dal 1953 al 1960 al 1977.

Pino Ferraris ha poi denunciato la tendenza a considerare il sindacato "figlio di un dio minore"; invece, l'originalità del sindacalismo italiano è notevole e consiste per esempio nell'aver "sfondato" anche nelle campagne, oltre che nell'organizzazione orizzontale rappresentata dalle Camere del lavoro. D'altra parte — sempre secondo Ferraris — in Italia si è scontato il ritardo dell'industrializzazione che, paradossalmente, è entrata in crisi (a seguito della trasformazione e, più in generale, della decadenza del modello fordista) nel momento del suo massimo sviluppo: questa contraddizione ha generato un rapido processo di riflusso, accompagnato dalla nostalgia per i "momenti alti" da un lato e da un repentino adattamento all'esistente dall'altro. Andrea Gianfagna — anch'egli ex dirigente sindacale impegnato nel lavoro di recupero della memoria storica della Cgil — ha ripreso il tema dell'unificazione delle categorie e della rappresentanza del mondo del lavoro nella sua interezza come istanze fondamentali del sindacato in Italia, dal Patto di Roma in avanti. Dopo aver enfatizzato la peculiarità del forte radicamento sindacale tra i lavoratori agricoli — come dimostrano le esperienze della Federterra o della Federbraccianti, organizzazioni che hanno largamente superato il milione di iscritti —, Gianfagna ha rilevato che nei primi anni sessanta la Cgil spostò il proprio centro di gravità (e, in concreto, decine di quadri) verso le organizzazioni di categoria, il che ha costituito uno degli elementi propulsivi della ripresa delle lotte nel 1962-1963.

Altri interventi hanno invece trattato temi ed esperienze specifici. Stefano Maggi, curatore con Federico Paolini di un volume sull'argomento (*Il sindacato in ferrovia: dal fascismo alle federazioni dei trasporti 1922-1980*, Venezia, Marsilio, 2000), ha parlato della vicenda del sindacato ferroviari, anch'esso centenario e su cui abbondano le fonti a stampa, trattandosi di una categoria tradizionalmente molto politicizzata e sindacalizzata. Peraltro,

la peculiarità di avere un rapporto diretto con lo Stato anziché col padronato ha inciso significativamente sul carattere della categoria, che non a caso godeva di un'autonomia organizzativa rispetto alla Cgdl; anche quando nel dopoguerra la situazione è mutata e i ferrovieri sono entrati a far parte della categoria del pubblico impiego hanno conservato una distinta identità, sedi proprie, legami internazionali autonomi, ecc.

Simone Polvani, autore di varie ricerche sul tema (*Miniere e minatori: il lavoro le lotte l'impresa*, Follonica, Editrice Leopoldo II, 2002; *Cento anni di sindacato minatori: lavoro, diritti, solidarietà*, Filcea-Cgil, 2003), si è poi soffermato sull'esperienza dei minatori. Si tratta, anche in questo caso, di una categoria dotata di una forte identità, che impronta di sé interi territori (come, per esempio, il Sulcis e alcune zone della Toscana e della Sicilia) e si distingue per alcune caratteristiche di fondo, dalla grande solidarietà interna all'attenzione per la tutela della salute e della vita del lavoratore; né mancano piattaforme rivendicative innovative che comprendono (in tempi non sospetti) la presenza sindacale esterna nella contrattazione, i locali per l'organizzazione sindacale, ecc. Anche la controparte, assai spesso rappresentata dalla Montecatini, è fortemente caratterizzata, in questo caso per la sua assoluta intransigenza, oltre che per una politica discriminatoria nei confronti degli iscritti alla Cgil e al Pci, talvolta perseguitati o quanto meno esclusi dai "benefici" che l'azienda offriva agli altri lavoratori.

Numerosi sono anche stati gli interventi dedicati alle specificità territoriali. Michele Furci, dell'Archivio storico della Cgil calabrese e curatore di un volume su un'importante realtà operaia di quella regione (*I metallurgici di Calabria. Radici di un'antica attività da Mongiana a Vibo Valentia*, Vibo Valentia, Monte Leone, 2004), ha pure trattato delle lotte dei minatori — in questo caso dell'Aspromonte — che si conclusero con la conquista della cassa mutua già all'inizio del secolo. Secondo il relatore an-

drebbe approfondito il ruolo del sindacato nella gestione delle politiche assistenziali verso il Mezzogiorno, il cui bilancio non appare positivo; decisiva è stata invece la sua funzione nella lotta per la difesa della democrazia, che proprio al Sud ha conosciuto uno dei terreni di scontro più aspri, come i fatti di Reggio Calabria del 1970 confermano (si veda il suo *La Cgil in trincea nei 32 mesi che sconvolsero la città di Reggio Calabria*, Vibo Valentia, Monte Leone, 2006). Nella vicenda di Reggio si segnala un'iniziale assenza del sindacato, che pure sei mesi prima aveva guidato un partecipato sciopero generale unitario in cui si richiedevano centomila posti di lavoro e che, comunque, tornerà ad essere protagonista con la grande manifestazione nazionale a Reggio (di cui ci resta la splendida canzone di Giovanna Marini) alcuni mesi dopo gli incidenti.

Massimo Papini, curatore con Roberto Giulianelli del già citato *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, si è invece soffermato su questa esperienza di ricerca, frutto della collaborazione tra l'Istituto per la storia della Resistenza delle Marche, la Cgil regionale e varie Camere del lavoro, il che peraltro ha consentito un proficuo intreccio di fonti, anche se in qualche caso la loro insufficienza è rimasta un problema. Infine, Giovanni Avonto (della Fondazione Vera Nocentini) e Lorena Pasquini (dell'Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia) hanno illustrato le significative esperienze degli archivi della Cisl torinese e della Camera del lavoro bresciana.

Il convegno si è chiuso con gli interventi di Baldissara e Iuso. Il primo ha auspicato un maggiore coordinamento nell'organizzazione di studi e ricerche, mediante un più ampio confronto tra studiosi, organismi e strutture di ricerca, anche in vista della realizzazione di alcuni strumenti come le guide agli archivi, i dizionari biografici e così via. Iuso, a sua volta, si è fatto portavoce dell'intenzione delle strutture promotrici del seminario di proseguire il percorso con un altro convegno nazionale, volto ad approfondire il bilancio delle acquisizioni sto-

riografiche più recenti, ma anche a sviluppare un progetto di ricerca collettivo e coordinato.

Questa, in effetti, sembra essere la scommessa più impegnativa e al tempo stesso necessaria: evitare che la ripresa dell'iniziativa e il rinnovato interesse suscitati dal Centenario della Cgil possano rifluire, o che comunque il lavoro di analisi vada disperso, si isoli o frammenti. Alla luce dell'attività svolta sinora dalla Fondazione Di Vittorio e dagli altri soggetti in campo, vi sono tutte le premesse per costruire un solido pro-

getto di ricerca complessivo, che risponda ad alcune delle domande più urgenti, valorizzando le fonti più importanti e quelle meno esplorate. Definire una griglia di questioni e di filoni di ricerca può dunque essere un presupposto utile, in grado di contribuire a una ripresa più generale della memoria — e dunque dell'identità collettiva — del movimento operaio, dei lavoratori e delle loro organizzazioni in un paese che sembra averle rimosse o deformate.

Alexander Höbel

## La Resistenza Nuovi temi e interpretazioni

Marta Baiardi

Dal 1948 a oggi si è sempre registrata da parte della destra un'aspra opposizione al 25 aprile, data considerata "niente più che il simbolo di una guerra fratricida" (Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 6), celebrazione di una sconfitta. Si tratta di un convincimento da sempre presente nel neofascismo italiano, che tuttavia oggi in tempi di profonda crisi del paradigma antifascista e di una specie di "ritorno del rimosso fascista" (Enzo Traverso, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, "Novecento. Fare memoria, costruire identità", gennaio-giugno 2004, n. 10 p. 21), si è esteso e viene condiviso anche da rappresentanti autorevoli del giornalismo e da ampi settori della politica e dell'opinione pubblica, che rifiutano apertamente di assumere l'antifascismo come "orizzonte di valori di ogni democratico" (Roberto Chiarini, *25 aprile. La competizione sulla politica della memoria*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 119).

A fronte dell'immutabilità di queste polemiche e delle argomentazioni che le sostengono, la storiografia della Resistenza ha operato invece energetici mutamenti di prospettiva innanzi tutto con determinazione il panorama degli studi e il nostro modo di guardare a quella storia, anche se siamo ben lontani dal tramutare i

risultati di questo "pensare storicamente l'antifascismo" (Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 18) in solide acquisizioni che percorrano la coscienza civile del paese e la sostengano.

Per favorire questo lavoro di scambio fra studiosi e società civile ed evitare che la commemorazione del 25 aprile assuma un aspetto meramente rituale, nell'ambito dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, con il concorso del Consiglio regionale della Toscana, è stata realizzata il 3 maggio scorso una mezza giornata seminariale dal titolo "Resistenza: nuove tematiche, nuove interpretazioni".

Frutto di una feconda collaborazione sviluppatasi all'interno dell'istituto fra insegnanti comandati, un giovane borsista dell'Insmli e un nucleo di docenti di storia delle scuole superiori fiorentine, l'iniziativa è stata progettata in modo da incoraggiare tanto il dialogo fra i relatori intervenuti quanto quello con il pubblico.

In tal modo alcuni degli storici italiani che maggiormente hanno sviluppato nei loro studi ampliamenti tematici e innovazioni interpretative di rilievo nella recente storiografia della Resistenza — Santo Peli dell'Università di Padova, Michele Battini dell'Università di Pisa e